

ALBERTO STANO - STAMPACCHIA

DI ALCUNI BIBLIOTECARI DELLA « DE LEO »
E DELLA CULTURA BRINDISINA NELL' 800 *

Era stata ben misera l'eredità che il 1700 aveva lasciato a Brindisi. In questo secolo, la città passava dal malgoverno spagnolo a quello austriaco, che ben poco ebbe ad operare in favore del Mezzogiorno d'Italia.

Nel 1647, i moti rivoluzionari che si erano svolti anche a Brindisi, a seguito dell'insurrezione di Masaniello, e la reazione che ne seguì, avevano arrecato ai Brindisini epidemie, morte e miseria, eventi questi che si erano trascinati per tutto il secolo seguente.

Alla fine, pertanto, del secolo XVIII, e precisamente nel 1797, un francese, Antonio Lorenzo Castellan, capitava proprio nella nostra città e ne descriveva così l'aspetto: « Brindisi, a quanto ci hanno detto, racchiude case sufficienti per alloggiarvi quarantamila abitanti; e appena seimila vi vegetano. La maggior parte dei fanciulli che vi nascono non raggiungono la pubertà; gli altri, pallidi, senza forza, trascinano una esistenza dolorosa che finisce spesso, con terribili malattie.

* La presente relazione è stata letta il 25 maggio 1973.

La sera, al tramonto del sole, la città sembra deserta. Questo momento è infatti pericolosissimo; ma più tardi, quando i lavori cessano e altrove si approfitta d'un resto di crepuscolo, per errare nella campagna, respirarvi il fresco e abbandonarsi all'allegria, nessuno qui esce dalla città. Se scorgo qualche individuo passeggiare, credo vedere delle ombre; e il loro passo lento e mal sicuro, il loro viso smunto e livido attestano che la morte li segue da presso. La guarnigione del castello, che non si rinnova assai sovente, vi perde i tre quarti della sua gente, e la popolazione diminuisce di giorno in giorno in modo spaventevole, specialmente durante i grandi calori »¹.

Anche un altro scrittore, alcuni anni prima dell'autore citato, e cioè nel 1791, Baldassarre Papadia, visitando la nostra città, scriveva: « . . . è bastantemente grande, ma diradata e la sua popolazione sminuisce al pari delle sue fabbriche che giornalmente ruinano »².

Vita, quindi, assai miserevole i viaggiatori del '700 trovavano nella nostra città. Continua il Castellan col dire che i palazzi erano abbandonati e l'erba vi cresceva sopra, giacchè i proprietari erano altrove, in un clima più salubre. Durante il giorno, poche signore e molti monaci erano per via. Durante tutto il suo soggiorno fra noi, che, fra quarantena ed incidenti vari, durò dal 20 agosto al 20 ottobre del 1797, egli notò soltanto tre carrozze cariche di religiosi e trascinate da mule. Il movimento del porto era scarsissimo ed i pochi lavori che vi si eseguivano erano condotti, sotto la guardia delle milizie, da forzati ch'erano alloggiati nel castello in riva al mare³. La

¹ A. CASTELLAN, *Lettres sur l'Italie, faisant suite aux lettres sur la Morée, l'Hellespont et Constantinople*, 3 voll., Paris 1819, lettres IV-XIII.

² N. VACCA, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'Alto Salento*, estratto da « Archivio Storico Pugliese », I-IV, (1969).

³ A tal proposito, circa un secolo dopo, il 19 novembre del 1890, così

miseria era grande ed i malati così numerosi che si era dovuto fondare un secondo ospedale. Stavano meglio gli abitanti della campagna che quelli della città. Frotte di mendicanti erano alle porte delle chiese e dei conventi e, proprio in questi ultimi, il nostro autore trovò una vita assai diversa dall'ordinaria, popolatissimi com'erano, al punto di fargli affermare che una metà degli abitanti di Brindisi si fosse raccolta in quei ritiri. Egli ne visitò molti e ne rimase soddisfatto.

Un interesse costante hanno per noi descrizioni come queste, che viaggiatori antichi, capitati nella nostra regione, ci hanno lasciato, in quanto ci rivelano tanti particolari che, per la distanza del tempo, oggi ci sfuggono. Naturalmente, dalle descrizioni che essi ci rendono, occorre sempre eliminare gli errori causati « ora dalla fugacità delle loro osservazioni, ora dagli eccessi di una personalità non saputa dominare », come ben dice Panareo⁴.

Succeduto, poi, al governo austriaco quello borbonico, Carlo III non trascurò Brindisi: infatti, egli ridusse i tributi, riordinò l'amministrazione, prosciugò i terreni e diffuse l'istruzione.

sì esprimerà Paul BOURGET, *Sensazioni d'Italia*, Milano [s. d.]; versione di L. G. TENCONI, p. 162: « L'altra impressione, quella orribile, l'ebbi udendo, e l'odo ancora, il rumore delle catene dei forzati che riempivano del loro tintinnio, il castello in riva al mare. Ho visto molte prigioni e molti asili di miseria, sospinto da una appassionata e quasi colpevole curiosità della vita umana. Nulla mi ha colpito al cuore come percorrere le corsie e le sale di questa fortezza, sempre e sempre accompagnato dal rumore di ferraglie. I settecento forzati vi vanno e vengono intesi ai loro lavori... Si sa che un'intelligentissima direzione applica, alternandoli, questi condannati alla coltivazione delle terre, che la città, in altri tempi infestata dalle febbri, è, in tal modo, diventata abitabile ».

⁴ S. PANAREO, *Brindisi nelle lettere di un viaggiatore francese della fine del secolo XVIII*, in « Rivista Storica Salentina » VII-VIII (1917), p. 147.

Nel 1799, durante i moti della repubblica partenopea, la città si diede ai Francesi e fu assalita e tiranneggiata, per breve tempo, però, dal brigante corso Boccheciampe, i cui eventi sarebbe assai lungo ed intricato raccontare⁵.

Dopo il dominio francese, durato dal 1806 al 1815, Brindisi tornò sotto i Borboni. Questi ultimi ebbero in animo la restaurazione della città, dando incremento al commercio, ripristinando i due porti e bonificando le zone paludose.

Già nel 1775, il re Ferdinando IV di Borbone aveva dato incarico all'ing. Pigonati, dal quale prese poi nome il canale che unisce il porto interno all'esterno, di sgombrare il canale stesso (che nel 48 a. C. era stato ostruito da Cesare per impedire la fuga alle navi di Pompeo) dai detriti accumulati in esso da Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, che, nel 1449, vi aveva fatto affondare alcuni legni carichi di grosse pietre, onde evitare che la flotta veneta si avvicinasse alla città.

I lavori furono poi continuati negli anni successivi, fino a dare al porto la sua vera efficienza. Fino al 1914 il nostro porto ebbe il primato fra i porti pugliesi e ad esso faceva scalo la cosiddetta « Valigia delle Indie ».

Riteniamo inutile al nostro assunto dare ragguagli e cifre sul movimento delle merci e dei passeggeri nel nostro porto fino al tempo odierno, giacchè l'esposizione di tali dati ci porterebbe necessariamente a delle considerazioni poco benevole nei riguardi dei nostri uomini politici.

Qui basti dire che, col risanamento del porto, scomparve nella città la malaria, ed il numero degli abitanti che, come abbiám visto, nel 1797, era di appena seimila, nel 1861 era salito a 8.500 anime, fino a raggiungere, nel 1901, la cifra di 23.000.

⁵ Per alcuni cenni su Pietro Boccheciampe, cfr., fra gli altri, P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino - 1799-1860* », Lecce 1911.

Pure, se l'eredità materiale del secolo precedente, come abbiám detto, era stata assai misera, gli afflatti spirituali ed i valori morali ch'esso aveva lasciato nella nostra terra erano grandi.

Abbiamo già accennato in un discorso su Giovanni Battista Lezzi⁶, primo bibliotecario della « De Leo », al fatto che nel '700, a differenza di quanto accadeva in Francia, « l'opera coraggiosa di principi riformatori, che intendevano affermare l'autorità assoluta dello Stato (sopra individui, classi e corporazioni), fece sì che la crisi politica non degenerasse in violenza perturbatrice ». Si deve a loro, infatti, se vecchie istituzioni, autonomie locali, privilegi secolari venivano a scomparire. « Si susseguivano senza posa vaste e varie riforme, amministrative, economiche, finanziarie e giurisdizionali ».

Ed in seguito, come scriverà Paul Bourget, « la vera storia del Risorgimento . . . [sarà], in gran parte, quella della nobiltà italiana nella quale, il sangue eroico dei feudatari si rivoltava contro l'asservimento e soprattutto contro la costante umiliazione di fronte allo straniero »⁷.

Or è proprio negli ultimi decenni del secolo XVIII che, tanto in Francia, quanto in Italia, sorge una nuova concezione della vita, che indirizzerà poi gli studi storici verso una maggiore intensificazione ed una più seria ed affinata ricerca erudita, mentre le tendenze dell'arte si volgono verso un ideale classico di perfezione realistica⁸.

⁶ A. STANO STAMPACCHIA, *Giovanni Battista Lezzi primo bibliotecario della « De Leo » e biografo salentino*, in « Brundisii Res », III (1971), pp. 57-76.

⁷ BOURGET, cit., p. 188.

⁸ Degli ulteriori progressi scientifici, artistici, letterari e storici, nel secolo seguente, ne abbiám già trattato in un discorso: A. STANO

Inizia così un periodo di appassionata organizzazione bibliotecnica, che nell'età dell'Illuminismo si consoliderà maggiormente.

Alle biblioteche già esistenti altre se ne aggiungeranno di carattere enciclopedico.

Il risveglio degli studi in quest'età riverserà poi i suoi effetti peculiari fino ai nostri giorni.

* * *

Sull'evoluzione delle biblioteche, come sappiamo, enorme importanza ha avuto la diffusione del libro stampato, in sostituzione degli antichi manoscritti, e già all'inizio del Cinquecento, con la diffusione del libro in tutto l'Occidente, l'innovazione dei caratteri stampati si estende dalle biblioteche umanistiche, propriamente dette, alle raccolte dei principi, alle pubbliche, alle civiche e, più tardi ancora, alle biblioteche universitarie e religiose.

Il '700 trova in Italia, nella biblioteca ducale di Modena prima il Muratori e poi il Tiraboschi, a Parma prima il Paciaudi e poi l'Affò. Non ci dilungheremo oltre: Ci basti qui accennare al fatto che l'impulso più forte per il consolidamento delle pubbliche raccolte di libri, venne a noi dalla Francia, « dove i Gesuiti con l'edizione degli *Acta Sanctorum* e i Benedettini di S. Mauro (Mabillon) seguono a breve distanza il *Dictionnaire* del Bayle e dove gli studi reclamano esatte catalogazioni (Monfaucon) »⁹.

Trascurando, intanto, quant'altro, e di molto, ci sarebbe da dire sull'argomento ed a prescindere dalla fondazione, in

STAMPACCHIA, *Giovanni Tarantini, bibliotecario ed archeologo brindisino*, in « *Brundisii Res* », II (1970), pp. 45-68.

⁹ C. ANTONI, in *Enciclopedia Treccani* (vol. XXXII), s. v. *storia*.

questo periodo, di alcune importantissime biblioteche italiane, a Firenze, Roma e Milano, dobbiamo qui notare che il fatto più notevole è la fondazione a Londra, ed è l'anno 1759, del British Museum, alla formazione del quale concorre, fra le altre raccolte, anche quella della biblioteca privata di Giorgio II.

La Rivoluzione Francese introduce un concetto nuovo nel campo delle biblioteche, concetto che nel tempo si era già maturato. Nel 1789 essa dichiara le biblioteche nazionali francesi patrimonio nazionale e nei diversi paesi si diffonde il principio che « lo stato non considera più la biblioteca come possesso privato del Principe, ma come patrimonio inalienabile della nazione ».

L'assenso agli anzidetti principî fu generale in Italia, da parte di principi ed anche di alti prelati.

Abbiam detto prima che una nuova concezione della vita era sorta fra noi, tale da rendere agli studiosi una intima necessità di approfondire le ricerche e di coordinare il sapere in una reale unità bibliografica.

Soltanto che da noi gli studiosi ancora erano pochi e, per lo più, benestanti, mentre la cultura, così poco diffusa, era patrimonio esclusivo di alcuni affatto collegati fra loro.

E si deve appunto alla mente illuminata del presule brindisino, Annibale De Leo, la fondazione in Brindisi della prima biblioteca pubblica del Salento, nell'anno 1798.

Molto influì, per la concessione dei diplomi sovrani che ne autorizzavano l'apertura al pubblico, l'amicizia che legava il De Leo all'allora ministro per gli Affari Ecclesiastici, Carlo De Marco¹⁰.

¹⁰ Carlo De Marco fu anche legato da stretta amicizia col padre del De Leo, Ferdinando, come risulta da tutta una documentazione esistente presso questa biblioteca.

Prima di procedere oltre, però, ci sia lecita una breve digressione per dimostrare quanto fosse povera la cultura in Brindisi, anche presso il clero, nei tempi più antichi.

Siamo nel 1791 e Baldassarre Papadia così scrive nel suo *Viaggio nell'Alto Salento*, a proposito dell'archivio di questo capitolo: « Intatto è l'archivio così della città, come di quel capitolo. Fin dal secolo IV comincia quella Chiesa a numerare le sue pergamene [ora le pergamene sono presso questa biblioteca] e si può dir con ragione che pochi archivi esistono nel regno così doviziosi e ben conservati. Solamente, siccome mi fa sapere l'illustre arcidiacono, mancano nel registro tre o quattro Bolle, ed ecco donde tal mancanza deriva. Alcuni buoni e antichi lor preti, considerando che fuori del Breviario non vi è cosa da leggere, tolsero via quelle pergamene e ridottele in pezzetti, stimavano per lo meglio di così distribuirle per uso di schiacciare alcuni lavori di pasta, chiamati *semenzelli* ch'è un ramo di commercio in quella città »¹¹ apprezzatissimi erano allora in tutta la regione i maccheroni di Brindisi, fatti di pasta confezionata a mano dalle donne.

Tale era stata fra noi, nei tempi antichi, l'ignoranza delle cose e l'assoluta mancanza di cultura, e, quel ch'è più grave, anche fra il clero.

E tanto per dare un quadro di quei tempi e per completare quanto accennato all'inizio, noi diremo che col secolo XVIII erano venuti a Brindisi i tempi tranquilli.

Ed è con le parole del Palumbo che ci piace ricordare quel periodo del secolo XVIII, nel quale « dovunque alitava uno spi-

¹¹ VACCA, *Baldassarre Papadia*, cit.; A. DE LEO, *Dell'Origine del Rito Greco nella Chiesa di Brindisi [Brindisi nell'alto Medioevo]*, a cura di Rosario JURLARO, Brindisi 1974, p. 102.

rito di raccolto e di misticismo. Il secolo, o meglio i secoli precedenti, e ce n'erano stati una filza, avevano riempita la città (e ciò riguarda Lecce, alla quale in questi due secoli bisogna necessariamente fare riferimento)¹² di monasteri e di chiese... Nel 1700, epoca della decadenza spagnuola, ... era sottentrato un non so che di vaporoso come la cipria, e di olezzante come le strofe di Metastasio »;

Nel nostro discorso su Giovanni Tarantini, riportammo, a proposito del secolo precedente il suo, quant'era stato scritto, e cioè che il secolo era stato troppo'leggiadro e troppo grazioso. A tal riguardo, ecco ancora come si esprime il Palumbo: « I larghi spadoni e le corazze bruite si erano mutati con gli spadini e con le guarnacchie scarlatte e luccicanti di argento. I Vescovi, avean palagi monumentali pieni di dorature e di quadri di scuola ».

A Lecce, monsignor don Giuseppe Maria Ruffo, dei Principi di Bagnara, scrive il canonico leccese don Guglielmo Paladini, riportando quant'è annotato in un documento ch'era custodito nell'archivio domestico del predetto prelado, « possedeva molte argenterie e gioie di eccezionale valore, aveva nel suo palazzo una corte fiorita, nelle stalle venti cavalli e dieci carrozze nobili... e marciava con fare principesco ». E nel parlare di tanto fasto e portamento magnatizio, il buon canonico dice, a mò di premessa: « Mons. Giuseppe Maria Ruffo fu uno dei tipi più rappresentativi di quella non larga schiera di patrizi, i quali, pur convenendo col loro secolo di galanteria, conservarono intatte le antiche virtù... Frughiamo nelle ceneri del passato: vi troveremo la scintilla sempre accesa dell'arte.

Il pensiero si compiace di rivivere nelle stanze del suo

¹² Lecce, sotto i Borboni, era, per importanza, la seconda città del regno nel continente, dopo Napoli. Per quanto riguarda le citazioni qui riportate da Pietro Palumbo, esse sono tratte da *Risorgimento Salentino*, cit. e da *Lecce Vecchia*, Lecce 1912.

Episcopio coi soffitti ornati di stucchi dalle strane volute, con le pareti adorne dei quadri di scuola, tra le mobilitie intagliate dai migliori artisti, sulle quali scintillavano le coppe iridescenti di Murano, e nei grandi stanzoni colmi di sceltissimi libri e pergamene »¹³.

Ed ancora a Lecce, monsignor don Alfonso Sozy Carafa ampliava ed abbelliva il suo palazzo vescovile.

A Brindisi, monsignor don Giuseppe De Rossi, dei marchesi di Castel Petroso di Napoli, rinnovava ed abbelliva con quadri la sua cattedrale, pur esercitando la più generosa carità.

« Il secolo rideva », e si era agli inizi della sua seconda metà; la nobiltà si comprava a contanti. « I grandi e forti feudatari dei tempi normanni, svevi ed angioini, erano tralignati sotto una serie volgare d'ignoti compratori di feudi. Di mille novecento novantaquattro città e terre solo quarantacinque eran rimaste regie », ed è ancora il Palumbo che parla.

Abbiamo visto come il viaggiatore francese Antonio Lorenzo Castellan abbia trovato in Brindisi, in sul finire di quel secolo, soltanto nei conventi, una vita assai diversa dall'ordinaria, popolatissimi com'erano.

Il nuovo spirito innovatore arrivò tardi nelle nostre province. All'acquisita sonnolenza ormai si ribellavano i popoli, e tra essi anche la nobiltà. Gl'insegnamenti letterari e scientifici erano diventati più estesi e più proficui ed avevano bisogno di miglioramenti che il governo borbonico non poteva dare. Lo spirito salentino, quindi, da secoli in lotta fra ribellioni e guerre, « cominciò a prendere nuova forma lavorando per l'abbattimento di quella monarchia borbonica alla quale sessant'anni innanzi aveva inneggiato ».

¹³ G. PALADINI, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1912, p. 31.

I primi anni, intanto, del secolo XIX, si possono ancora dire la continuazione dei tempi precedenti, « benchè turbati, a intermittenza », come scrive il Palumbo a proposito di Lecce, « dall'occupazione francese, dai Decisi, dalla Costituzione, (essi) rimasero gli stessi, avvolti nelle viete tradizioni e nella sonnolenza ».

* * *

Che i bibliotecari della « De Leo » di Brindisi¹⁴, che si sono susseguiti nel tempo, abbiano speso tutte le loro energie per consolidare ed arricchire questo faro luminoso del nostro Salento, non v'è dubbio, ad iniziare dal primo di essi, Giovanni Battista Lezzi da Casarano, che « intraprese a copiare su di un volume qui esistente, varie opere rare, qualcuna delle quali, già stampata, deve ritenersi ormai perduta per sempre » e che a questa biblioteca ha lasciato alcuni suoi preziosi manoscritti¹⁵.

Oltre che del Lezzi, ci siamo già occupati di Giovanni Tarantini, ed ora a due altri bibliotecari ci piace accennare, e cioè a don Francesco Scolmafora e a don Vito Guerrieri.

Se Lezzi raccolse appieno l'eredità intellettuale di Annibale De Leo, coordinandone e rafforzandone le basi, Scolmafora fu il primo ad avviare la nostra biblioteca su fondamenta scientifiche e letterarie più sicure e solide in vista dei nuovi tempi.

Egli era nato il 16 gennaio 1768, da famiglia nobile e cospicua. Ecco quanto su di un suo antenato, e qui ci esimia-

¹⁴ L'incarico di bibliotecario è stato sempre affidato dagli arcivescovi a quei sacerdoti ch'erano insigniti della dignità di primicerii della nostra cattedrale.

¹⁵ STANO STAMPACCHIA, *Giovanni Battista Lezzi*, cit., p. 71.

mo dal citarne altri, riporta il Guerrieri nel suo *Articolo storico* sui vescovi di questa Chiesa: « Cade qui in acconcio il far menzione di Bernardino Scolmafora di nobile famiglia brindisina: il quale da Vicario Generale della Chiesa di Taranto fu creato Vescovo di Lavello; e quindi nel 1504 fu traslatato alla Chiesa di Castro in Terra d'Otranto, ed intervenne al Concilio Lateranese celebrato sotto Leone X negli anni 1512 e 1513, come si ha dal P. Arduino al tom. 9 dei Concili: e finalmente fu promosso ad Arcivescovo di questa Chiesa; ma prevenuto forse dalla morte, non potè prenderne possesso, come dice il Casimiro nella sua apologia pag. 46, che è seguito pure dallo Storico brindisino pag. 668. E quindi male si avvisò l'Ughelli che al tom. I lo registrò nella serie dei Vescovi di Castro nell'Etruria, e lo disse della famiglia Scannafora »¹⁶.

Molti passi in avanti sono stati compiuti da noi sulla via della cultura e del progresso, e ciò lo si deve all'opera attiva e ponderosa di pochi, per lo più sconosciuti pionieri che, col loro umile, continuo lavoro, hanno dato adito ed incremento alla cultura ed alla civiltà odierna.

E poichè cultura e politica nei tempi non vanno mai disgiunte, noi diremo che il nostro Scolmafora fu un « intransigente legittimista », come è stato definito¹⁷, e che lo fosse non c'è, poi, da meravigliarsi.

Come abbiamo detto in una precedente conferenza su Giovanni Tarantini, da noi « erano relativamente pochi quelli che

¹⁶ A. DE LEO, *Dell'antichissima Città di Brindisi e Suo Celebre Porto. - Memoria inedita di D. Annibale De Leo seguita da un Articolo Storico de' Vescovi di quella Chiesa compilato da Vito Guerriero*, Napoli 1846 e ristampa anastatica Bologna 1970, p. 92 dell' *Articolo Storico*. (Con le dovute riserve che la precisione storica comporta).

¹⁷ R. JURLARO, Introduzione all'edizione anastatica di DE LEO, *Dell'antichissima*, cit. .

congiuravano perchè sentivano offesa la loro coscienza politica dai metodi del Governo Borbonico », mentre « molti erano urtati dalla cattiva amministrazione e sopra tutto dal timore che incuteva nei cittadini più pacifici l'atteggiamento estremamente sospettoso di alcune autorità ». A quanto sopra è, inoltre, da aggiungere che anche Francesco Saverio Nitti è stato tratto in inganno sulla bontà del sistema finanziario borbonico, quando conclude ch'esso era il più adatto alle condizioni del regno, che suoi aspetti positivi erano la non gravosità delle imposte e la semplicità della esazione¹⁸.

Ed a proposito dell'atteggiamento « estremamente sospettoso di alcune autorità », basti qui pensare al famigerato intendente Cito, col quale lo Scolmafora dovè avere continui rapporti, per non dare eccessivo peso alle parole dello scrittore scozzese, Craufurd Tait Ramage che, in un suo viaggio a Brindisi, effettuato nel 1828, così si esprime nei riguardi del citato bibliotecario: « Fui presentato al bibliotecario che è un alto dignitario della Chiesa e con lui si trovava la maggior autorità di Brindisi. Non mi passò per la mente che potessero essere altro che personaggi di assoluta integrità morale, animati da un vivo senso d'onore; e mai avrei potuto immaginare che essi avessero avuto l'intenzione di spiare le mie parole e le mie azioni. Non avevo nulla da nascondere; ma il loro modo di agire non fu con questo meno meschino e spregevole. Ancora una volta venne intavolato il soggetto della rivoluzione in Grecia ed io, credendo di aver da fare con gentiluomini, quando mi chiesero quali erano le notizie più recenti di tali avvenimenti, non esitai a dir loro quello che avrei potuto dire al riguardo.

¹⁸ Di quanto sopra il Tarantini non dovette essere convinto, dati i tempi più recenti nei quali visse e le esperienze acquisite. Cfr. STANO STAMPACCHIA, *Giovanni Tarantini*, cit., p. 48; STANO STAMPACCHIA, *Vito Chiga*, in « Studi Salentini », XXXIII-XXXIV (1969), p. 157, nota 30.

Sono certo che avrò espresso la speranza che gli sforzi fatti dai greci fossero coronati da successo. Puoi immaginare la mia indignazione quando venni a sapere che questa spia clericale si era recata dal capo della polizia per riferirgli la conversazione nella quale egli mi aveva tratto in inganno. Sono certo che gli imbecilli mi avrebbero arrestato se non fossi stato protetto dal sotto-intendente — la massima autorità in Brindisi — che mi si è rivolto direttamente pregandomi, per riguardo a lui, di evitare di esprimere opinioni su quel soggetto o su qualsiasi altro soggetto di natura politica... Vuoi crederlo? Cito si è sentito in dovere di avvertire le autorità di questa città che un giovane inglese dal carattere sospetto si trova a Brindisi, dando ordine che ogni mio movimento sia sorvegliato e che tutto ciò che facevo gli venisse riferito... Ora capisco quanto sia utile avere lettere commendatizie per le autorità che in ogni parte d'Italia mi hanno sempre trattato con la massima cortesia all'infuori di questo individuo, Cito »¹⁹.

Il Ramage, però, non conosceva uomini e cose del paese che l'ospitava. Non era forse il Cito²⁰, « per la sua stessa costituzione mentale, sempre proclive ad impensierirsi di tutto, a vedere riunioni settarie anche nell'afflusso di molte persone in qualche spezieria della Provincia o in una qualsiasi farmacia... »? E non è, forse, vero che il Cito aveva sempre « vivo desiderio d'intentare processi politici » e che sotto di lui « tutte le denunce più infami e più assurde venivano accolte, e i poveri cittadini seviziati in mille modi »? Volete, con ciò, che il Cito non s'interessasse allo straniero che si era recato alla biblioteca « De Leo » di Brindisi? E, per di più, lo Scolmafora era

¹⁹ C. T. RAMAGE, *Impressioni di uno scrittore scozzese su un viaggio a Brindisi*, in « Almanacco Salentino - 1970-1972 », pp. 369 sgg.

²⁰ PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 377 e passim e STANO STAMPACCHIA, *Vito Chiga*, cit., p. 155.

insieme alla maggior autorità di Brindisi, come afferma lo stesso Ramage.

Proprio nel 1827 il generale Church, già atrocemente noto in Puglia, aveva assunto il comando degli insorti di Grecia. Era logico, perciò, che Cito, all'arrivo di uno straniero presso di noi, pensasse subito a misteriose corrispondenze dei nostri con quegli insorti, con altri emigrati e, financo, con lo stesso generale Church e ne chiedesse ragguagli.

Abbiamo già detto che il primo e proprio avviamento alla nostra biblioteca fu dato dallo Scolmafora; a questa biblioteca che il Gregorovius, nel 1882, descriveva con queste parole: « Brindisi possiede la più copiosa di tutte [le biblioteche], destinata all'uso del pubblico dall'Arcivescovo [De] Leo, in su' primi anni del secolo nostro »²¹.

Come risulta da una piccola parte della sua corrispondenza qui custodita (dal 1824 al 1842), lo Scolmafora operò molti acquisti di libri, di atlanti ed anche di apparecchi scientifici.

Sembra ch'egli sia stato bibliotecario dal 1824 fino all'epoca della sua morte, avvenuta il 25 settembre del 1845, come vedremo in appresso, parlando del Guerrieri²².

Già nel 1824 egli si preoccupa di completare, con acquisti, alcune opere della biblioteca, quali gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, *Delle Città d'Italia ed Isole adiacenti*, opera compilata da Cesare Orlandi (Perugia 1770), il *Nuovo Dizionario Istorico di tutti gli Uomini che si sono renduti celebri per ta-*

²¹ F. GREGOROVIVS, *Nelle Puglie*, Firenze 1882, p. 393.

²² Il libro battesimale, che va dal 1763 al 1768, riporta che *Franciscus Joseph Antonius Carolus Scolmafora* era nato dai coniugi don Salvatore e donna Giulia Campanile, il 16 gennaio del 1768 e che fu battezzato il 20 dello stesso mese. Dal libro dei morti, che comprende gli anni dal 1845 al 1850, si rileva che lo Scolmafora morì addì 25 settembre del 1845. I predetti libri sono custoditi in questa biblioteca.

lenti, virtù, . . . ecc. », composto da una Società di Letterati in Napoli. La predetta opera, alla quale, alcuni anni prima, aveva collaborato anche il Lezzi, e che ora manca in questa biblioteca, nel 1824, era composta di ventisette tomi che comprendevano il periodo dal 1791 al 1794 e lo Scolmafora ne desiderava la continuazione in Supplementi, cosa che fu poi effettuata anche negli anni successivi. Il titolo dell'opera fu poi quello di *Dizionario degli Uomini Illustri*.

Gli acquisti, con i quali lo Scolmafora arricchiva la biblioteca, erano, per lo più, effettuati attraverso i librai tipografi, editori di Napoli, Marotta e Vanspandoch, i quali, in data 1 giugno 1829, assunsero anche la liquidazione della libreria napoletana di Borel e Comp. Librai-Tipografi, dato che il Borel si era ritirato dal commercio librario.

A prescindere dall'acquisto di varie opere ascetiche ed apologetiche, quali quelle: *De Servorum Dei Beatificatione, auctore De Lambertinis*, 1743, in quattro volumi in *folio*, vari libri di devozione e Uffici sacri, il *De Ingratis* di S. Prospero ed *Il Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, noi vediamo che lo Scolmafora si occupa, in quegli anni, anche dell'acquisto di varie opere filosofiche e scientifiche.

La cultura che lui acquisisce per una adeguata diffusione fra il pubblico brindisino è quella degli antichi umanisti. Dagli autori greci, latini e italiani, dei quali non disdegna di fare acquisto anche nelle locali fiere e nei mercati di piazza (qual'è quello di Gravina (Napoli), del quale, il 18 marzo 1826, gli scrive Luigi Marotta di Napoli), egli passa alle scienze naturali ed alla filosofia.

Già in quell'epoca, in Italia, il kantismo aveva prodotto nelle menti più illuminate, ed in alcune anche inconsapevolmente, una tendenza verso le scienze naturali e la fisica, particolarmente sperimentale, e, fra gli studiosi ecclesiastici, uno spostamento, diremo, dell'asse gravitazionale, che si portava da

un ontologismo agostiniano verso un sensismo, per dirla col Rosmini, aristotelico, tale da porre fondamenta sicure ad una illuminata costruzione metafisica.

E noi vediamo che il nostro Scolmafora, nel 1825²³, procede all'acquisto delle opere di Francesco Bacone, barone di Verulamio, filosofo e scienziato, che trova i suoi antecedenti nella filosofia del Rinascimento, dell'*Opera Omnia* di Renato Descartes, in Italia detto Cartesio, pubblicate ad Amsterdam nel 1622, delle opere di Galileo in 13 voll., dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* di Isacco Newton, pubblicati ad Amsterdam nel 1714, e di alcune opere di filosofia naturale di Christian Wolff, discepolo del Leibniz, opere queste che tanta parte ebbero nella storia dell'illuminismo tedesco, diffusosi poi anche in Italia.

Lo Scolmafora volle dotare questa biblioteca anche di un *Bollario*, opera assai rara, di ottimi atlanti geografici, di dizionari storici, bene aggiornati coi supplementi e volle ordinare anche alcuni globi e sfere.

Ed a proposito di questi ultimi, e tanto per dimostrare quanto questa biblioteca fosse stimata a quei tempi, basta leggere un brano di una lettera che, il 6 aprile del 1825, i librai, tipografi ed editori di Napoli, Marotta e Vanspandoch scrivevano al nostro bibliotecario: « Quanto ai globi e sfere che Voi desiderate, non si trovano più a motivo che non ne vengono dall'Estero ove non si fanno commissioni a causa del forte dazio, ed in Napoli se ne fabbricano di piccoli ordinari da servire per gli apprendisti, non già per una pubblica ottima Biblioteca come la Vostra ». Biblioteca per dotti, quindi.

Nè poteva mancare alla biblioteca una macchina elettrica

²³ Si omettono le citazioni delle lettere che sono nella corrispondenza dello Scolmafora, dalle quali sono tratte le indicazioni delle varie opere da lui acquistate.

a strofinio, della quale egli effettuò l'acquisto a Napoli, con relativa bottiglia di Leida, ed il tutto era quanto di meglio vi fosse in commercio.

Nell'opera di bibliotecario, egli fu di continuo coadiuvato da un certo D. Stefano, non meglio identificato ma sicuramente un sacerdote, com'è chiarito dal seguente brano di una lettera che, il 28 aprile 1825, gli scrive un suo amico, tale Quintino Manfredi da Scorrano: « Divertitevi intanto Voi allegramente, e godete delle amene vedute, che presenta codesta V. Città. Quando passate vicino alle case, che albergarono il più grande degli Oratori latini, ed il più grande de' Poeti Epici, riveritemi le di loro Ombre. Mi farete finezza ossequiarmi tutti gli Amici, e con distinzione D. Stefano, che sempre è con Voi, e coi sensi della più verace stima mi dico: Dev/mo Aff/mo Amico e Serv/re - Quintino Manfredi ».

Molti degli acquisti che lo Scolmafora fece, furono effettuati anche attraverso i padri del collegio della Madre di Dio di Napoli e, in particolare, a mezzo di un tal padre Eliseo della Concezione e di un tal padre Ilarione, il quale ultimo, spesso e volentieri, per ministero o altro, intraprendeva dei viaggi, a quei tempi, come ognuno sa, assai faticosi, giungendo, sembra, anche nella nostra regione.

Di quanta estimazione ai suoi tempi fosse oggetto lo Scolmafora, ce ne fa fede la lettera che riportiamo, dalla quale può anche vedersi in quanta considerazione dovettero poi essere tenuti i suoi suggerimenti dall'arcivescovo Pietro Consiglio di Bisceglie che, nel 1825, era stato traslato dalla sede vescovile di Termoli a questa archidiocesi; la lettera è indirizzata allo Scolmafora da un suo amico di Ostuni, tal Sebastiano Spennati, e reca la data del 28 novembre del 1826: « Ill/mo Signore, coll'occasione che giorni addietro partì questo Vicario Generale in Conversano il Signor Cantore Incalzi accompagnato dal suo Fratello Arcidiacono, e prima di arrivare al suo desti-

no si presentarono in Bisceglie da sua Ecc/za Monsignor Arcivescovo nostro, che felicemente governa la Cattelrale di Brindisi [si vede che l'Arcivescovo Consiglio era da qualche giorno in Bisceglie, presso i suoi familiari]. Il prelodato Arcivescovo, dopo averli ben ricevuti, li obbligò a stare a tavola; dopo li tanti discorsi, Monsignore si fe' curioso a darli delli lumi da chi dipender dovea in Brindisi; li medesimi unanimiter conchiusero, che sebbene conoscono tutti li Brindisini, pure dissero, che il solo Sig. Can/co Scolmafora è capace capacissimo a potervi regolar bene; per cui il Sig. Arcidiacono me ne ha fatto parola, e caramente vi ossequia. In tale circostanza vi rammento la mia antica Servitù, [e . . . *dulcis in fundo!*] se occasione vi si presenta nella prescielta far deve delli cinque Canonici vacanti, atteso li miei antichi meriti [si vede che lo Spennati era un sacerdote e che qui parlava quindi *pro domo sua*] e quelli di mio fratello Vitoronzo, come pure dall'ultima carta rimessavi della nomina fatta dalla Curia di contropresentarsi, Vi benignerete impegnarvi al vostro solito, con avvisarmi se cosa occorre. Godo il nostro Chimienti sia rimasto nella sua primiera carica, essendo stato tutto il piacere di tutta questa vostra Famiglia. Son sicuro ch'Ella mi favorirà secondo il passato, e nell'attenzione de' suoi riscontri, le bacio la mano. Servitore oblig/mo ed amico vero ».

Non è dubbio, poi, che la stessa rispettosa attenzione dovè essergli serbata dal novello pastore don Diego Planeta, succeduto all'arcivescovo Consiglio, nel 1841, se lo Scolmafora fu conservato nei suoi uffici, fino all'ultimo periodo di sua vita, come appresso vedremo.

L'opera, quindi, dello Scolmafora nei riguardi della cultura brindisina, coll'incremento dato alla biblioteca da lui diretta, fu ponderosa, silenziosa, attiva ed umile; ed è bene ricordarlo.

* * *

Anche altri, però, fra mille sacrifici ed a costo della vita, hanno dato incremento alla cultura brindisina dell' '800.

Abbiamo già detto che cultura e politica non vanno mai disgiunte e, fin dai primi anni del secolo, Brindisi ebbe una sua vendita carbonara, denominata « I Liberi Piacentini ». Ne facevano parte don Francesco Doria, don Oronzo Nisi, Giuseppe Domenico Resta, Lucio Alessano, don Antonio D'Ippolito, don Cosimo Laviani, don Giovanni Crudo, don Francesco Palma, don Filippo Carasso. Nella città si riunivano vari cospiratori, tanto nella bottega di Vito Lisco, venditore di liquori, quanto nel caffè di Francesco Palmisano, detto il Cicciotto.

Ma, a prescindere da alcuni periodi nei quali gli antichi ideali furono smarriti per l'anarchia ed il taglieggiamento operato dai Decisi, dai Filadelfi, dai Patrioti Riformati e dai Calderari, deve pure ritenersi che Brindisi prendeva parte attiva al risorgere dei comuni destini della patria.

« In Napoli l'Agresti, il Settembrini e Silvio Spaventa, fondarono la società dell'*Unità Italiana* con programma accessibile a repubblicani ed a Costituzionali. Era un piccolo giornale che si stampava alla macchia. Aveva per scopo di liberare l'Italia dalla tirannide interna dei principi e da ogni potenza straniera e renderla unita. Vi appartennero Poerio, Pironti, Settembrini, Nisco ed altri e tra costoro Cesare Braico di Brindisi, il quale, d'indole soavissima e dedito alla filosofia alemanna, si mescolò nelle dimostrazioni del 27 gennaio, si battè come un leone sulla barricata di S. Brigida, e poi col Settembrini si ritirasse nel palazzo di Montemiletto », come scrive il Palumbo²⁴.

²⁴ PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 559.

E' facile, perciò, intravedere quanta parte avesse Brindisi nella cultura dell'epoca.

* * *

Or è proprio in questi anni che emerge alla ribalta la figura di un altro bibliotecario della « De Leo », don Vito Guerrieri, primicerio della nostra cattedrale.

Nativo di San Pancrazio e morto in Brindisi, all'età di 89 anni, il 4 luglio del 1872, il Guerrieri fu insegnante e poi rettore del seminario di Brindisi. « Per la morte dell'esimio bibliotecario don Francesco (primicerio) Scolmafora », com'egli stesso scrive, « fui destinato ad essergli successore ». La morte dello Scolmafora avvenne « mentre col regolare suo corso procedeva la stampa », in Napoli, di un suo lavoro, presso la Stamperia della Società Filomatica, dal titolo: *Dell'Antichissima Città di Brindisi e suo celebre Porto — Memoria inedita di Annibale De Leo — seguita da un Articolo Storico dei Vescovi di quella Chiesa compilato da Vito Guerriero*, (1846). Fu, perciò, bibliotecario dal 1845 in poi.

La fine della prima parte dell'opera, riguardante la storia di Brindisi del De Leo, si chiude con alcune righe di ringraziamento al sovrano felicemente regnante Ferdinando II, che aveva decretato la restaurazione del porto di Brindisi, restaurazione che « le infauste circostanze de' tempi compier non fecero all'augusto suo avo », sottraendo così « alla morte circa otto mila suoi sudditi formanti l'attuale popolazione di Brindisi ». Il sovrano aveva concesso inoltre l'esenzione dalle leve militari, per dieci anni, non solo ai cittadini di Brindisi, ma anche a quelli che avessero qui fissato il loro domicilio, aveva dichiarato « scala franca » il porto ed aveva agevolato notevolmente i negozianti.

A prescindere, intanto, dalla trascrizione operata dal Guer-

rieri, della storia di Brindisi del De Leo, e delle varianti ch'egli vi apportò, delle quali si è occupato Rosario Jurlaro nella sua premessa alla recente edizione del Forni, è qui da osservare che il Guerrieri non avrebbe mai proceduto alla compilazione di un lavoro così impegnativo, com'è quello di « una compiuta numerazione » dei vescovi brindisini dall'origine fino al suo tempo, se non ne avesse ricevuto esplicito ordine dal suo arcivescovo, don Diego Planeta de' baroni di S. Cecilia (1841-1848), nell'anno 1845. A ciò è da aggiungere, com'egli stesso scrive, nella dedica dell' *Articolo Storico* al suo arcivescovo, che, « a malgrado della mia cieca ubbidienza ai di Lei comandi, e della inalterabile devozione alla sua sacra Persona, valutando la mia debolezza, e sopraffatto dalla difficoltà dell'impresa, mi avrebbe trovato disubbidiente, e fino al segno di una ostinata indocilità (sic!), se non mi fossi rammentato de' sudori sparsi a tal uopo dal nostro Arcivescovo don Annibale De Leo di felice ricordanza » ²⁵.

L'ordine che il Guerrieri aveva ricevuto era quello di scrivere la cronotassi dei vescovi ed arcivescovi di Brindisi, da inserire nell'opera del D'Avino, *Sulle Chiese Vescovili del Regno delle Due Sicilie*.

Sentiva, quindi, il Guerrieri tutto il peso e la responsabilità di quanto doveva compiere e certamente la sua mente colta ed addottrinata avrebbe cercato invano, dato il tempo limitato che aveva a disposizione per condurre a termine l'opera, se non vi fosse stato in biblioteca un comune fondo di documentazioni, più o meno probanti, giacchè le storie, le vere storie, non s'inventano.

Il punto, intanto, più importante, che si conteneva nel-

²⁵ V. GUERRIERI, *Prefazione dell'Editore* e nella dedica dell'*Articolo Storico*, in DE LEO, *Dell'Antichissima*, cit. .

l'ordine ricevuto dal suo arcivescovo, com'egli scrive nella *Prefazione dell'Editore*, era quello di porre mano al lavoro, avvalendosi del materiale storico-documentario che nell'autografo del De Leo, Ortensio o Annibale che fosse, era stato raccolto.

Certo si è che il ritrovamento, il riordinamento e la critica di determinate documentazioni storiche non è impresa da poco. Tuttavia, il Guerrieri vi si accinse, aggiungendovi qualcosa di suo, ch'egli modestamente stima per poco: « Conosco pur troppo il poco che mi appartiene in tutto questo libro; ciò non ostante mi gode l'animo di aver secondate le pastorali intenzioni del mio Superiore; di aver fatto cosa grata a questi miei rispettabili concittadini; e di aver potuto dimostrare un sentimento di gratitudine alla memoria del nostro immortale Monsignor Annibale De Leo, protettore e confortatore della prima mia gioventù ».

* * *

Quale criterio abbia egli seguito nella stesura dell'opera, tenteremo qui di spiegare, ma per ciò fare ci occorre riandare ai tempi precedenti.

Benchè uno dei promotori dell'Illuminismo sia stato il francese Cartesio, tuttavia il movimento fiorì prima in Inghilterra, raggiunse, quindi, il suo massimo splendore in Francia con gli enciclopedisti, che rappresentarono la più alta espressione di esso, e si diffuse poi in Germania ed anche in Italia, con carattere più temperato, però²⁶. La dottrina dei lumi pro-

²⁶ F. CHABOD, in *Enciclopedia Treccani* (vol. XVIII), s.v. *illuminismo* « ... quello che non andò perduto fu il nocciolo stesso dell'illuminismo e cioè l'aver fissato su basi puramente umane e razionali la vita dell'uomo e dell'umanità. In questa concezione d'insieme — che corona e completa e sistema definitivamente le prime conquiste del Rinascimen-

pugnava la distruzione sistematica delle idee tradizionali e la diffusione delle nuove: la ragione umana, perciò, sovra ogni cosa ²⁷.

Le idee del Cartesio, quindi, trionfarono, tutte comprese com'erano in un razionalismo aprioristico e matematico.

La sua più alta manifestazione il razionalismo la raggiunge poi con Hegel, il quale distrugge la metafisica, riducendola a storia. Grandissima, perciò, è stata l'influenza di questo filosofo sulla storiografia. La sua storia è una metafisica della storia, un rigido schema logico, nel quale gli eventi vengono sistemati a priori, analogamente « alle grandi storie teologiche di Eusebio e di Agostino », come qualcuno ha scritto.

Or fu proprio una gloria meridionale, napoletana, Giambattista Vico, colui che riuscì col tempo ad attutire in gran parte tutto questo razionalismo, allora imperante, prodotto dal pensiero cartesiano. Egli aveva dato grande rilevanza al criterio storico e sociale ed aveva affermato che noi possiamo conoscere soltanto la storia perchè è opera nostra. Le teorie formulate nelle sue opere, dapprima nebulose ed incerte, si rivelarono poi in tutta la loro sorprendente chiarezza e, diffondendosi, ebbero col tempo larghissimo seguito. I popoli, aveva egli scritto, passano da una fase primitiva e teoretica ad una eroica e

to italiano — è il valore ideale dell'illuminismo». Fu proprio il De Leo ad acquistare per la sua biblioteca la famosa *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, arti e mestieri*, che qui si conserva.

²⁷ Cfr. A. FAGGI, *Cartesio e Newton*, in *Atti della Regia Accademia delle Scienze*, LVIII (1923), 323-37. Il voler dare assoluta prevalenza alla ragione umana sull'intelletto, fu il grave errore dei rivoluzionari francesi ed anche di qualche postumo intellettuale italiano. E' come se oggi si volesse far prevalere la semplice « memoria » dei cervelli elettronici sulla esclusiva capacità dell'uomo di intuire e porre alla macchina stessa i problemi ch'essa deve risolvere e per la risoluzione dei quali essa è stata memorizzata. Resta, perciò, sempre valida la distinzione tomista fra *ratio* e *intellectus*.

poetica, per porsi quindi in una fase civile e veramente umana. Sono i famosi corsi e ricorsi della storia che avvengono nel tempo per opera umana e secondo un piano divino, provvidenziale.

Si deve, perciò, interpretare la storia dei popoli attraverso i documenti che ne restano. L'importanza del pensiero del Vico, non ben compreso dai suoi contemporanei, ebbe larghissima diffusione e fama soltanto all'inizio del secolo XIX. Allo storicismo tedesco ed ateo che l'Hegel ebbe successivamente a formulare, si contrappose con grande successo lo storicismo cristiano e latino del grande pensatore napoletano ed il suo continuo richiamo alla presenza di Dio nella storia umana.

Ed è proprio questo l'indirizzo seguito dai De Leo, Ortensio e Annibale, nell'espone i fatti storici che, come scrive Jurlaro, vengono posti sempre nel contesto dei fatti storici generali, e di tale idea sarà stato pure il Lezzi, in francescana umiltà.

Ora, perchè a differenza di costoro, il Guerrieri esprime i fatti per poi provarli, posponendo ai fatti storici locali quella che dovrebbe essere una premessa documentaria — un'infrastruttura e un piano di base per una dimostrazione storica? — E' una domanda che Jurlaro si è posta nell'introduzione all'edizione del 1970 e che esige una risposta, aprendo essa nuovi orizzonti a più specifiche ricerche. Non conosciamo gli studi preferiti dal Guerrieri, tuttavia sappiamo che i tempi nei quali egli operò sono quelli nei quali trionfa il neo-guelfismo.

Non ancora era subentrata in Italia la decadenza degli studi storici, che si rivelerà appieno nella seconda metà del secolo. Le idee del Gioberti, che non ancora aveva sconfessato le sue ideologie politiche, prevalevano anche nella storiografia. Dopo gli attacchi del Rosmini, aveva egli abbandonato il concetto dell'intuito schietto, che si riassume nell'aforisma « L'Ente crea l'esistente », per dare maggior rilievo ad una vera e pro-

pria conoscenza ontologica. L'indeterminata cognizione intuitiva occorre che dia posto alla riflessione, perchè possa dirsi verità e certezza.

La sua conoscenza è una conoscenza ontologica, sintesi dell'intuito e della riflessione. Occorre inserire il fenomeno nel momento, giacchè non esiste solo l'Ente, ma anche l'esistente. « La riflessione ontologica è la vera sintesi del soggetto e dell'oggetto e kantianamente [egli] avverte che l'Ente intuito, che è il termine della riflessione ontologica [e qui si avverte quanto valore possano assumere nell'intuizione la tradizione, della quale il Vico si era occupato, e la documentazione] è un organismo non dissimile da quello per cui il predicato si organizza o si unifica col soggetto nell'unità del giudizio... Ora, perchè l'uomo sia una realtà efficace, e cioè realizzatore della verità, occorre che dall'indeterminatezza della cognizione intuitiva trapassi alla riflessione, per cui s'installa nella verità, che così diventa certa »²⁸.

Ed ecco perchè il Guerrieri espone i fatti per poi provarli.

Le tesi della scuola neo-guelfa oggi sono in gran parte insostenibili, tuttavia, ad essa spetta il merito di tutta una letteratura sulle istituzioni e sulla vita sociale del popolo italiano, con particolare riferimento alla storia medioevale.

Un'ultima parola va detta ora sul Guerrieri. Probabilmente era nobile e sicuramente benestante, e qui dobbiamo aggiungere che doveva essere un uomo di carattere forte ed energico e di « una ostinata indocilità », com'ebbe lui stesso a scrivere, e lo abbiamo visto innanzi. Basti, a tal proposito, leggere quanto egli pubblica in fine all'edizione della *Filomatica*, per convincersene; eccone il testo: « A mal tempo, cioè nel ricevere i fo-

²⁸ G. SAITTA, in *Enciclopedia Treccani*, (vol. XVII) s.v. *Gioberti*. Dello stesso autore cfr. pure *Il pensiero di V. Gioberti*, 2^a ed., Firenze 1927, pp. 13-30.

gli terminata la stampa, potè accorgersi il sig. Guerrieri che la persona assegnata alla tipografia dal suo incaricato in Napoli come perita ed esatta a correggere le stampe, possedeva ben poco questi due requisiti, o non curò di valersene abbastanza. Prega perciò il lettore a tener conto delle correzioni qui notate; ed emendar quegli erroruzzi, che restan corretti nel solo incontrarsi ».

* * *

Poichè abbiamo fin qui tratteggiato, in relazione alla storia della storiografia, alcuni bibliotecari della De Leo del secolo scorso, per completarne ora gli accenni in relazione alla materia ed evidenziarne i rilievi, sarà bene aggiungere che, probabilmente, lo Scolmafora dovè essere formato intellettualmente alle stesse idee dei De Leo e del Lezzi e che sulle ideologie politiche del Tarantini grande influenza dovè esercitare il Mommsen.

Quest'ultimo, patriota democratico, aveva visto fallire il suo sogno a causa dell'aristocrazia (era egli seguace di Federico Cristoforo Dahlman, il propugnatore di una monarchia moderata — impero tedesco liberale —). Si era proposto, perciò, di educare politicamente il popolo tedesco.

Egli umanizza così l'ideale e lo rende relativo al momento storico, approfondendone gli avvenimenti. Per lui il vecchio regime aristocratico-repubblicano di Roma aveva dimostrato di essere incapace di dominare il mondo e dà, perciò stesso, ragione a Cesare, e non perchè, in astratto, la monarchia militare fosse per lui la migliore.

Dai resti della vita sociale: istituti giuridici, epigrafi, monete, ecc., egli risale ad una storia politica, e noi abbiamo visto quanto il Tarantini vi contribuì e con quale animo.

In seguito, l'apologia del cesarismo tentata dal Mommsen fu screditata per l'odio tedesco verso Napoleone III e per l'op-

posizione in Germania dei liberali-nazionali ad ogni idea democratica; essi, infatti, riuscirono facilmente a dimostrare come la democrazia conducesse fatalmente al cesarismo.

Non sarà inutile, a questo punto, ricordare come il Tarantini fosse un realista convinto e come si sia prodigato per aiutare i liberali del suo tempo²⁹, e ciò, a prescindere, naturalmente, dallo spirito di carità che sempre l'animava.

* * *

E tanto per chiudere questa breve disamina della cultura brindisina del secolo scorso, noi diremo che ai tempi del Tarantini, dopo l'unificazione nazionale, la cultura divenne più diffusa e che la gioventù cominciò a berne a pieni sorsi. I migliori uomini del nostro Salento si diedero a studiare le vestigia

²⁹ Nella corrispondenza del Tarantini, qui conservata, vi è una lettera a lui indirizzata, in data 22 novembre 1882, da un certo Giuseppe Clavica di Mesagne, offensiva ed ingiuriosa nei suoi riguardi, per via di una polemica sul giornale « L'Italia Reale », alla quale il Tarantini prese parte per difendere « la fama e l'onore offeso del suo Arcivescovo e del suo Vicario Generale ». In una lettera del 24 novembre 1882, che il cancelliere della curia di Brindisi, sacerdote Francesco Saponaro, indirizza al tesoriere, vicario foraneo di Mesagne, don Paolino De Mitri, è riportato un ragguaglio sui commenti che il Tarantini verbalmente fece, nel leggere la lettera del Clavica.

Dai commenti stessi sembra che il Tarantini ci tenesse a confermare i suoi natali non nobiliari; tuttavia, incidentalmente, egli richiama le origini agiate della sua famiglia.

In effetti, il Tarantini, anche per la profonda umiltà dalla quale era sempre animato, non si curò mai di svolgere ricerche in tal senso. In politica, possiamo dire ch'egli fu un realista convinto ed un verace democratico.

D'altro canto, senza tener conto dell'umiltà dell'uomo, bisogna pensare che era stata proprio l'aristocrazia tedesca la causa efficiente del fallimento delle teorie primieramente propugnate dal Mommsen, per il quale egli nutriva tanta ammirazione.

del passato, tutti intenti a ricostruire una storia di antichissima civiltà. « Basta », come scriveva il Palumbo nel 1912³⁰, « dare uno sguardo alle biblioteche private di quel periodo per respirare a pieni polmoni l'ambiente, la cultura, la maniera di pensare dei nostri padri . . . Anche oggi si verifica che il fondamento delle nostre pubbliche Biblioteche è composto di quel materiale »; vi erano « . . . gli scrittori greci e latini, pubblicati dal Sonzogno di Milano, nelle loro migliori traduzioni contemporanee, . . . le opere dei Classici italiani, inglesi e francesi, edite anche in Milano con cura ed accuratezza; e tra tanta mole di volumi s'intrecciavano gli scritti dei nostri dotti in edizioni di Domenico Sangiacomo (1813), di Angelo Cota (1817), della Società Filomatica (1822), del Ramondino e di Pedono Lauriel (1830), del Fibreno (1832), del Russo (1835), dell' Ancora (1836) e via via dell'Iride, del Wespandok (Vanspandoch), di Giosuè Rondinella, dell'Omnibus e del Cirelli ». Nè possono sfuggirci *Il Primato* del Gioberti, *Gli Evangelii* del Diodati, *I casi di Romagna* del D'Azeglio, le opere del Ventura, del Tosti, del Cantù, del Balbo, di Ausonio Franchi.

Anche l'arte, le scienze, le lettere, il giornalismo riflorivano. La vita scorreva lenta, lieta, spensierata e quasi incipriata, diremmo quasi tutta avvolta ancora fra le pieghe di un adombrato misticismo, senza eccessive preoccupazioni e violenti contrasti. La politica era ancora patrimonio di pochi. Come i Greci antichi, i nostri vecchi ponevano l'arte dappertutto: dai palazzi, alle chiese, ai salotti. Il bello si colorava per loro di mille iridescenze, fra tanto fervore di concezioni e di opere.

Di codesti tempi ci restano ora vecchi ed impolverati frammenti, che molte persone, truccate da grandi signori, comprano a caro prezzo per riporli in qualche angolo delle loro case lus-

³⁰ PALUMBO, *Lecce Vecchia*, cit., pp. 114-15.

suose e prive di gusto. Oggi la disattenzione e la superficialità ci portano alla noia ed allo sbadiglio; la fretta e l'attacco di nervi ci conducono all'infarto. E più che dalla mente, i nostri mali hanno origine dal cuore, perchè quando esso è ammalato, la cultura e l'arte non hanno più ali per volare: l'una verso la saggezza e l'altra verso il bello eterno.